

L'arte come vocazione. Van Gogh, un esploratore dell'infinito

Il pittore dell'infinito: questa è l'insolita e affascinante definizione che Roberto Filippetti dà di Vincent Van Gogh. Filippetti, studioso di arte e letteratura e docente di Iconologia e Iconografia

cristiana all'Università europea di Roma, terrà un incontro, con riproduzioni di quadri a grandi dimensioni, sul tema «Van Gogh. Un grande fuoco nel cuore» giovedì 12 alle 17.30 nel Teatro Don Bosco (via Bartolomeo Maria Dal Monte 14). L'incontro è organizzato dalla parrocchia San Giovanni Bosco e dalla Compagnia culturale «Cosa c'entrano le stelle?». Il percorso di Filippetti su Van Gogh si articola in una serie di punti, segnati anche da diverse frasi significative. «Parto» spiega «dal fatto che per lui dipingere era una vocazione, non un mestiere, e dal suo sentirsi "chiuso in gabbia": una gabbia dalla quale si può uscire solo sentendosi amati. Poi esamino i suoi numerosi autoritratti, testimonianza di una forte ricerca della propria identità. E poi la compassione di Van Gogh, figlio di un pastore protestante, per gli umili e i poveri: per

Lo studioso Roberto Filippetti parlerà del pittore giovedì alle 17.30 nel Teatro Don Bosco

«il quale era un cattolico, molto credente. Van Gogh, protestante, imparò da lui la spiritualità del lavoro manuale, l'"ora et labora" benedettino che ispirò tanti suoi quadri sul lavoro nei campi. E poi, centrale, la sua ricerca dell'infinito: "Se tutto ciò che facciamo si affaccia sull'infinito, si lavora più serenamente",

alcuni mesi si dedicò interamente a loro. Ancora, la sua poetica: "Voglio fare - diceva - dei disegni che vadano al cuore della gente": la sua arte voleva essere profonda, esprimere la verità della persona». «Trovò poi un "padre", non solo artistico ma anche spirituale, in Jean-François Millet» prosegue

dice una delle sue frasi più celebri. Da qui, dalla somiglianza dell'uomo con Dio deriva la grandezza della natura umana, per cui Van Gogh afferma: "Vorrei dipingere uomini e donne con un non so che di eterno, di cui un tempo era simbolo l'aureola". «Ancora più profonda» afferma Filippetti «è la sua affermazione "un bambino nella culla, se lo si osserva con calma, ha l'infinito negli occhi": constatazione stupita di come l'infinito sia vicino, e basti poco per trovarlo. Ad esempio, nello splendore delle stelle si può cogliere il segno della

speranza eterna: "Quando sono colto dal mio "terribile bisogno di religione" - afferma Van Gogh - vado fuori di notte a dipingere le stelle". «Da qui» conclude Filippetti «cioè dalla sua sete di infinito nasce quel "Van Gogh sacro" che ben pochi conoscono, autore di una "Pietà", di un "Buon Samaritano" e di una "Risurrezione di Lazzaro"».

Chiara Unguendoli



Van Gogh: «Notte stellata sul Rodano»